



Arturo Lini

# **Il Volo**

## IL VOLO

Nel breve tratto che seguì il battito del tuono anche la luce di casa se ne andò. Solo il tic-tac di una sveglia rimase a contrastare il battere della pioggia e il rumore che del vento s'avvertiva alle finestre.

Tutto si era eclissato; il ronzio del frigo, quello del congelatore, le voci ed i colori della T.V, le luci della strada, tutto.

Per qualche momento rimase fermo sperando che la luce potesse tornare, ma niente mutava nel trascorrere dei minuti. Cercò allora di ricordare dove potessero essere le candele, oppure la lampada a pile. Si alzò. Incespicando, a tentoni, arrivò vicino ai fornelli; fece scorrere la mano sulla mensola in legno che al di sopra di quelli correva lungo il bordo della cappa e finalmente avvertì la scatola dei fiammiferi.

Ne accese uno e con quello andò all'ispezione dei cassetti di cucina. Uno, due, al terzo fiammifero il bianco sporco e sbreccato di una candela gli apparve. La prese e con lo stesso fiammifero, che teneva nell'altra mano, l'accese.

Apparve la più solida luce al posto dell'incerto tremolare di un fiammifero e nel più ampio raggio di questa tornò al tavolo dove aspettava la sua cena. Sedette, guardò svogliato il piatto che aveva davanti, poi lo prese, lo spostò, mettendolo da parte.

Con cura scelse una mela dal cestino della frutta e cominciò a sbucciarla riponendo le bucce in un altro piatto piccolo e pulito che aveva nel frattempo messo davanti a sé.

Dalla finestra gli appariva la Versilia, ora più luminosa che mai: luci incorniciate dal grande buio che invece avvolgeva la sua casa e tutta la zona intorno. Come ogni sabato sera gli si presentava puntuale il problema di dove passare la notte. Dei molti programmi fino a quel momento desiderati non uno lo era al punto di far dimenticare gli altri. Cercava nella mente una ragione che potesse sortire da uno di quei luoghi e dirottare la sua indecisione ad una scelta precisa. Immaginava. Pensava. Ma oltre la sua attesa non c'era niente, nessun appuntamento che potesse incontrare quel primo desiderio rafforzandolo; nessuna meta che potesse baluginare oltre l'indistinta cortina di una imprecisabile attesa.

Così prese il bicchiere e a se stesso fece un altro brindisi. "Please don't go, please don't go" canticchiava, ora seduto, gli occhi fermi,

fissi nella penombra della stanza senza niente vedere, senza niente guardare.

La sua età era già lontana dal tempo delle discoteche. Marco aveva passato i trent'anni e se pure niente quella sera lo chiamava e lo allettava oltre le mura di casa pure in questa c'era la sua solitudine, il sapore ed il ritmo delle sue abitudini, a dipingere tutto ciò che era fuori come un miraggio, una promessa, ed a fargli desiderare di uscire.

Marco come a quel tavolo era nel resto del suo tempo e della sua vita: solo. Conduceva un'esistenza che a lui appariva monotona, ripetitiva, e per questo insopportabile. Il lavoro colmava le sue giornate di abitudini oltre le quali non c'era spazio per altro; era il suo un ordine fatto di orari, di quotidiani appuntamenti che non producevano altro che se stessi, a perpetuare una vita eternamente identica. Ogni giorno era lo specchio dell'altro: la stessa indifferente immagine li attraversava come tanti fotogrammi di una stessa scena. "Che sia questa la mia vita?" pensava spesso Marco.

Eppure la sua era un'esistenza abbastanza serena. Aveva una casa dove abitare, un lavoro, e oltre questo il tempo di coltivare le proprie passioni, le proprie amicizie.

Aveva avuto storie d'amore, anche se non concretizzate in un rapporto duraturo, stabile, pure avevano attraversato la sua vita, forti, prepotenti, ricche di passioni.

Ma tutto questo non bastava a soddisfarlo. Sognava: a volte l'occasione che potesse indirizzarlo a mete più alte, a volte la fuga verso altri lidi, altri destini; qualcosa comunque che potesse ribaltare i suoi giorni e sommuovere quel destino fatto di penombra dove i suoi atti si smorzavano, si ingrigivano, dove niente - gli pareva - poteva mai liberarsi ad una luce, uno splendore.

"Please don't go, please don't go" riprese a canticchiare, assecondando con le dita il ritmo musicale.

Poi nuovamente si versò da bere; si portò alle labbra il bicchiere, assaporando nella bocca quel piacere dove, a poco a poco, s'ingigantivano tutte le sue attese, tutte le sue speranze.

I giorni passati si velavano, si assottigliavano; la loro insoddisfacente consistenza cedeva a quella grande incognita che ora gli pareva investire la sua serata. Il suo desiderio erompeva davanti a lui, cavalcava le ore future, la sua notte, facendola splendere di una luce che essa non aveva, che solo il suo animo poteva donargli.

E fu in quel momento che una piccola forma alata, un'altra esistenza che pure fino allora gli era stata intorno, si gettò e scomparve nella fiamma della candela.

A Marco parve di non aver visto bene; pensò ad un riflesso, ad una sua immaginazione. Si sporse in avanti e alzando un poco la testa guardò: nel piccolo cono scavato intorno al lucignolo stava il corpo di un insetto, fermo, immobile, posato, come uno stampo, nella molle cera. Da dove era volato a quel destino? quale strana natura s'era lasciata a quella luce incantata?

Stava così: immobile, quasi stupito di quel punto interrogativo che gli si formava nella testa, dove il suo ordine e le sue idee arretravano di fronte ad un atto che gli rimaneva estraneo, contrario.

Guardò intorno, dietro di sé: come se nella stanza si fosse aperta una fessura da cui era uscito quel volo: lo spiffero di un altro mondo dove il suo pensiero non riusciva a vedere.

Ma non ebbe il tempo di rispondere. All'improvviso, insieme alla più grande luce, ecco tornare il ronzio del frigo, del congelatore: il cuore della casa tornava al proprio battito.

"Guardo un po' di T.V" si disse Marco, cercando con gli occhi il giornale per i programmi televisivi. Ma poi si alzò, si avvicinò alla finestra, guardò fuori. Dalla casa, posta sul fianco di una collina, il paesaggio versiliese appariva in lontananza. Si poteva seguire il movimento dei fanali, la loro incessante corsa; come se tutto avvenisse in un immutabile nastro dove niente mutava se non l'ordine delle parti.

Stava così: le mani in tasca, il naso quasi attaccato al vetro della finestra; il fiato che contro quello batteva disegnando un piccolo alone che subito spariva e subito si riformava. Come un disegno del tempo che scorreva insieme e dentro la vita di Marco

Era quasi incapace di staccarsi da quel vetro. Le macchie delle gocce si confondevano alle luci; rumori gli giungevano, attutiti; suoni lontani si mischiavano ai bisbigli della casa dando corpo ad irreali segni di una stessa vita, che ugualmente scorresse in parti diverse, estranee e sconosciute una all'altra.

Nella strada, sotto casa, il bianco di un gatto attraversò regale il cono di luce di un lampione. Il bianco vano di una finestra, di lato alla sua casa, si spense. Immaginò una porta che si chiudeva e qualcuno che frettolosamente correva verso l'auto. Anche la pioggia era cessata.

Qualche raffica di vento ancora correva nell'aria.

Guardò l'orologio: le ventidue. Si spostò allora verso il tavolo, spense la candela e tirò fuori dal vano di un mobile, posto accanto a questo, una busta. Estrasse una lettera e cominciò a leggerla. Poi si guardò intorno, dallo stesso posto prese un'altra lettera, bianca, e cominciò a scrivere.

" Caro Francesco, scusa il ritardo con il quale ti rispondo, ma il tempo a volte si accumula senza che ce ne rendiamo conto, e a volte compiamo delle cose nella nostra mente e per questo ci sembrano realmente successe, e che gli altri ne siano già a conoscenza.

Se non ho risposto prima è anche perché la vita appare a volte confusa: quello che era una certezza ora muta, ed insieme al nostro umore tinge di nero quello che prima appariva in un gran segno chiaro.

Io sto bene. Anche se il lavoro continua a non piacermi ed ho, come sempre e come sai, la speranza di cambiare, di poter dare corpo ai miei progetti, alle mie aspirazioni. Ma stranamente, ora che li sento così lontani, quasi impossibili, questo non mi scoraggia, non mi demoralizza ancora di più, ma anzi finisce per concretizzarli, per farli apparire quasi reali.

E se sono così staccati da me - e la distanza che me ne separa quasi insopportabile - pure in questo stesso momento inizio a scorgere la strada che a quelli può condurmi, se non ho altro modo per avvicinarli che partire da qui, da quello che io sono.

Scusa queste mie riflessioni se cozzano contro il tuo giovanile entusiasmo, che sempre ha guardato a me come il fratello da ammirare, incondizionata mente.

Ma i sogni, a volte, sono il nostro vero limite, il recinto che ci impedisce di uscire in cerca di quello che vogliamo, del senso più profondo della nostra vita

Non so perché ti dico queste cose. Forse perché in questo momento sono sereno e, probabilmente, riesco a scorgere ed a comprendere quello che appare come il mio destino. Spero che anche tu stia bene. Ora è quasi mezzanotte e ti immagino mentre stai per uscire di casa, oppure sei già uscito a con gli amici. Spero che anche mamma stia bene, così come il babbo. A tutti i miei saluti, scrivetemi, a presto, Marco"

Poi rilesse la lettera, la mise nella busta, scrisse l'indirizzo e ripose il tutto nel vano da cui l'aveva estratto. Lontano udì uno schiamazzare di cani. Gli sembrava quasi un festoso scampanio, un coro di irregolari che innalzavano al cielo la propria libertà di esistere. E sorrise di questo pensiero mentre, alzatosi, si stava avviando verso il bagno.

Nello specchio ancora l'afflisse la sua immagine. I capelli che già diradavano, degna cornice di quell'anonimo insieme di organi che gli costituivano il volto. Le labbra sottili: una striscia quasi invisibile che gli rafforzava un'impressione di scontato, di usualità. La sola che il suo corpo - così gli pareva - potesse emanare. "Ma che importa!" si disse

Poi con cura pulì i denti, si pose sul bordo del water e, affrontato in quei pochi minuti uno dei tanti cruciverba di un giornalino, come sempre posato sul vicino bordo della vasca, si alzò.

Si lavò, passò davanti allo specchio senza fermarsi e proprio mentre usciva dal bagno, nella scossa del temporale che tornava prepotente sopra di lui e la sua casa, di nuovo la luce mancò.

Allora tornò verso il tavolo, trovò su questo i fiammiferi, la candela, l'accese e quasi subito stabilì che altro non rimaneva - viste anche le condizioni del tempo - che andarsene a dormire.

Seguendo la fioca luce attraversò il piccolo corridoio che lo separava dalla camera, quasi inciampò nella piega del tappeto ai piedi del letto, posò la candela sul comodino e cominciò a spogliarsi riponendo gli indumenti su di una sedia .

Poi pose le ciabatte a lato del letto e si infilò tra le lenzuola. Quasi subito si rammaricò d'aver lasciato i fiammiferi sul tavolo, in cucina, ma sperò, nel caso si fosse rialzato dal letto, che la luce fosse tornata, e si allungò sopra la candela per spegnerla.

Fu allora che vedendola ricordò, in quella forma nera sepolta sotto la cera, il breve volo che aveva attraversato la sua sera. Guardò quella pace, pensando che forse pulsava di un'altra vita, a lui sconosciuta; di un altro ordine che pure a lui era stato dato di vivere, insieme al suo, anche se per l'attimo di un breve volo. E con gli occhi quasi accarezzava quella certezza che ugualmente sentiva in sé.

Rimase così, assorto. Gli occhi pieni di quella piccola fiamma, che ora giganteggiava nel buio. Finché, in un soffio, cancellò quell'immagine e, accomodatosi nel letto, si addormentò.